

**Riccardo Campa**  
(Jagiellonian University in Krakow)

## **IL RAZIONALISMO CRITICO COME CODICE ETICO DELLA RICERCA SCIENTIFICA**

### **Premessa**

Sulla dottrina metascientifica di Karl Popper sono stati scritti libri ed articoli a non finire e, quindi, toccare di nuovo questo argomento potrebbe apparire poco utile o, quantomeno, poco originale. Credo però che la dottrina popperiana, che ai miei occhi appare come una delle tante varianti della grande famiglia delle filosofie razionalistiche, sia stata troppo presto messa da parte. Non a caso il filosofo più citato del XX secolo, secondo alcune indagini, sembra essere il suo rivale Thomas Kuhn, la cui crescente fama ha finito per oscurare quella del filosofo austriaco. C'è, però, un aspetto della dottrina di Popper che potrebbe tornare di grande attualità ora che è momento di grandi decisioni nel campo della ricerca scientifica e delle sue applicazioni: l'attenzione alla dimensione etica della scienza.

La comunità scientifica, per funzionare, non necessita solo di efficaci metodi e tecniche di ricerca, ma anche di uno specifico corpus normativo di carattere morale. La forma di razionalismo critico elaborata dal filosofo austriaco ha il merito di contenere norme che sono insieme etiche e metodologiche. Questa duplicità è stata vista da alcuni<sup>1</sup> come un limite dell'approccio popperiano, dato che l'ideale dell'epistemologia è individuare norme tecniche pure che guidino a nuove conquiste scientifiche, libere da qualsiasi scoria ideologica. Tuttavia, alla luce degli studi sociologici di Robert Merton, la duplicità etico-tecnica delle norme metascientifiche può essere interpretata come condizione ineliminabile e quindi la sua codificazione può essere vista come indice di consapevolezza, piuttosto che di debolezza teorica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza*, Il Saggiatore, Milano 1989, pag. 405.

<sup>2</sup> Cfr. R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, vol. III, Il Mulino, Bologna, 2000; e R. K. Merton, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, The University of Chicago Press, Chicago 1973. Per quanto riguarda gli studi critici, si può vedere il mio *Epistemological Dimensions of Robert Merton's Sociology*, Copernicus University Press, Toruń 2001.

La locuzione “razionalismo critico” richiama alla mente soprattutto il falsificazionismo popperiano, ma, come sopra anticipato, la stessa definizione dovrebbe essere applicata ad un campo più vasto di contributi filosofici, anche al di fuori della cultura filosofica anglosassone. Non si deve infatti scordare che quest’ultima è divenuta dominante per ragioni storiche in gran parte estranee al dibattito precipuamente filosofico, come l’esito delle guerre mondiali e la conseguente diffusione a livello mondiale della lingua inglese come lingua ufficiale della scienza. Perciò, prima di parlare della mia specifica interpretazione del pensiero popperiano, intendo evidenziare che idee simili sono state formulate, indipendentemente, in altri ambiti culturali – per esempio quelli italiano e francese. Credo che si possano definire forme di razionalismo critico tanto la dottrina di Popper, nata in Austria e poi fatta propria dalla cultura anglosassone, quella di Gaston Bachelard, sviluppata in Francia e diffusasi in altri paesi francofoni, e quella di Federigo Enriques, nata in Italia all’inizio del secolo e conosciuta anche all’estero.

È noto che Popper non ha mai nutrito particolare simpatia per la psicoanalisi e per la sociologia della conoscenza, che invece entrano con insistenza nel discorso bachelardiano. Sappiamo bene quale reazione negativa ha provocato in Popper l’articolo “Logica della scoperta o psicologia della ricerca?” di Thomas Kuhn. Ciononostante, sul tema del fallibilismo, le idee di Popper e Bachelard si incontrano in modo piuttosto evidente. E siamo convinti che un legame ci sia anche nel contesto dell’etica della scienza, perché è lo stesso razionalismo fallibilista ad implicare la necessità di un impulso etico alla ricerca.

Ma cosa significa “impulso etico alla ricerca”? Significa mettere idealmente la ricerca della verità scientifica al di sopra di qualsiasi altro interesse, per quanto nobile possa essere. Ma tale discorso riguardo i valori della scienza può nascere solo nell’ambito di un pensiero non ingenuo, ovvero di un pensiero che vede, riconosce, individua tutti gli interessi personali e ideologici che si annidano, a livello conscio o inconscio, nella mente del ricercatore. E, tuttavia, il razionalismo non si arrende all’ineluttabilità della presenza di questi interessi. Ciò che è inevitabile è la presenza di sentimenti negli uomini, scienziati inclusi, ma si può sempre coltivare, educare, selezionare, premiare una categoria di ricercatori che hanno quale sentimento dominante l’amore per la scienza, ossia che perseguono la scienza per la scienza. Ricercano per la curiosità di sapere, essendo per quanto possibile neutrali rispetto ai risultati.

È evidente che una categoria di intellettuali così intesa non è né quella finanziata dalle multinazionali, che comprensibilmente investono denaro in ricerca in vista di applicazioni e quindi di guadagni, né quella che giudica impossibile la conoscenza scientifica e perciò pone altri ideali, politici o

religiosi, al di sopra della scienza stessa o arriva persino a vedere un pericolo nella stessa conoscenza.

Con questo non vogliamo sostenere che non dovrebbe esistere una scienza finanziata da privati sulla base di interessi economici, oppure che siano dei visionari gli intellettuali che denunciano i pericoli di determinate applicazioni scientifiche. Anche la scienza finanziata dalle multinazionali private arricchisce il bagaglio di conoscenze dell'umanità, nonostante talvolta diventi difficile usufruirne a causa del segreto industriale. Ed è vero che determinate conoscenze, in conseguenza delle loro applicazioni, hanno avuto e, forse, avranno conseguenze sociali negative: la produzione di armi sempre più sofisticate e distruttive è forse l'esempio più lampante.

Va però sottolineato che: 1) non esiste solo una scienza finanziata da privati e quindi asservita a determinate strutture politico-economiche; 2) sul piano ideale si dovrebbe sempre distinguere la conoscenza del mondo dalle applicazioni di questa conoscenza; 3) il fatto che le istituzioni scientifiche operino effettivamente sotto l'influenza di interessi personali, ideologici o economici, e che producono talvolta danni all'uomo o all'ambiente non implica che non le si possa migliorare sulla base di un ideale di scienza; 4) la difesa e la diffusione dell'ideale di "scienza per la scienza" e la connaturata norma del disinteresse possono essere viste come una possibile terza via filosofica che si oppone tanto alla scienza asservita ai poteri e valutata solo in termini del profitto, quanto al movimento antiscienza che critica questa situazione di asservimento, ma non sa proporre altro che un impraticabile ed utopico ritorno alla cultura prescientifica.

Ecco dunque che il disinteresse, pietra angolare dell'etica della scienza, è una norma morale molto specifica: essa presuppone sentimenti, è radicata in particolari contesti economici, politici e sociali, ma non si contrappone alle tecniche di ricerca, anzi le coadiuva e, in un certo senso, si confonde con esse. È alla luce di queste idee che intendo rileggere ed reinterpretare l'opera di Popper.

## **Popper e la norma del disinteresse**

Che ruolo svolge l'etica della scienza nella dottrina epistemologica di Karl Popper? O, più precisamente, in che termini la teoria metascientifica di Popper tiene conto della norma etica del disinteresse? Il filosofo austriaco sviluppa il suo pensiero confrontandosi principalmente con i positivisti logici del circolo di Vienna, di cui critica il tentativo di costruire una teoria del significato. Tali contatti culturali spingono Popper a sviluppare la sua dottrina del razionalismo critico con una grande attenzione ai problemi

della logica e del calcolo delle probabilità. Popper è meno esplicito di Bachelard ed Enriques nel trattare i temi inerenti l'onestà intellettuale, nondimeno il disinteresse in senso mertoniano, seppure menzionato con un altro termine, occupa un ruolo cruciale nella *Logica della scoperta scientifica*.<sup>3</sup>

Dove compare la componente deontologica nel sistema popperiano? Dopo attenta riflessione, ci è parso corretto considerare il disinteresse una funzione della variabile "b" nella seguente espressione:<sup>4</sup>

$$C(a,b,c) = \frac{p(b,ac) - p(b,c)}{p(b,ac) - p(ab,c) + p(b,c)}$$

dove C è il "grado di corroborazione" di una ipotesi "a" (non contraddittoria) in relazione a "b", che rappresenta il risultato di sinceri tentativi di confutare "a", e in presenza di "c", che rappresenta la conoscenza di sfondo (non contraddittoria) composta di teorie non sottoposte a controllo e da condizioni iniziali.

La sincerità del ricercatore nei tentativi sperimentali di falsificare e quindi rigettare anche la propria teoria è senza dubbio indice di disinteresse. È la ricerca della verità, o comunque l'allontanamento dalla falsità, che muove e deve muovere lo scienziato nella sua attività. È vero che le teorie sono libere creazioni umane e che quindi la loro nascita può essere stimolata dai più svariati interessi; è vero anche che il loro status di scientificità dipende dall'esistenza di falsificatori potenziali, ma esse possono dirsi corroborate (ossia non rigettate) se, e solo se, l'ipotesi è soggetta non tanto a numerosi, quanto a "sinceri" tentativi di confutazione.

Il peso del numero non può essere rilevante per chi ha risolto il problema dell'induzione giudicandola inutile e talvolta dannosa; così il fattore quantitativo della sperimentazione è da Popper rimpiazzato con un fattore qualitativo: la sincerità. Il filosofo austriaco parla anche di severità e genuinità dei controlli, ma in questo caso si può anche pensare ad un richiamo morale all'attenzione, alla serietà e non necessariamente ad un invito a non essere menzogneri, al fine di realizzare secondi fini.

Mentre il termine "severità" si trova utilizzato in diversi contesti nelle opere di Popper, il termine "sincerità" entra in gioco quando viene affrontato il concetto di corroborazione. Il vero pericolo è infatti quello che una teoria scientifica o addirittura pseudo-scientifica venga considerata

<sup>3</sup> K. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 266.

corroborata sulla base di controlli fittizi, addomesticati. Nel momento in cui entra in gioco la corroborazione entra in gioco la sincerità, ossia il richiamo al disinteresse.

Secondo la concezione verificazionista, vi è, dunque, una relazione logico-formale – l'essere un esempio favorevole – la cui presenza o assenza decide se “e” [osservazione] fornisce o no sostegno ad “h” [ipotesi]: se “e” è un esempio favorevole di “h,” allora “e” sostiene “h.” A mio avviso la situazione è, invece, meno semplice: “e” può essere considerato un elemento a sostegno di “h” soltanto se “e” è il risultato di genuini e sinceri tentativi di confutare “h”.<sup>5</sup>

Popper è stato oggetto di critiche perché la sua dottrina include regole metodologiche che non hanno carattere strettamente logico, ma anche morale. Alcuni filosofi hanno concentrato la critica anche sulla presunzione che il filosofo austriaco non fosse cosciente di includere categorie morali, allontanandosi così sensibilmente dal suo obiettivo di determinare una logica della scoperta scientifica. A tal riguardo, si può, per esempio, considerare la critica avanzata dallo storico dell'epistemologia David Oldroyd, nell'opera *Storia della filosofia della scienza*.

Il saggio storico ripercorre la storia della metascienza dal pensiero di Platone a quello di Popper e dei suoi allievi, in modo senza dubbio criticabile. Egli infatti, nella descrizione dell'era contemporanea, ignora quasi del tutto i contributi all'epistemologia sviluppatasi al di fuori della tradizione anglosassone. Le nuove tendenze razionalistiche vengono quindi presentate come il prodotto del naturale sviluppo del dibattito neopositivistico del Circolo di Vienna. È vero che il falsificazionismo nasce come reazione all'empirismo logico, ma è anche vero che la tendenza del neorazionalismo non può essere ridotta al falsificazionismo popperiano e che quindi pare discutibile la decisione di Oldroyd di dedicare un intero capitolo a Popper e nemmeno una riga a Bachelard ed Enriques.<sup>6</sup>

Un intero capitolo è molto, soprattutto se si considera che a tutti gli altri metascienziati è stato dedicato al massimo un paragrafo. Inoltre, alcune pagine dedicate all'epistemologo viennese – a nostro avviso – contengono inesattezze. E qui veniamo al dunque. Oldroyd rimprovera a Popper la sua pretesa di avere realmente elaborato una logica della

---

<sup>5</sup> Ivi, pag. 250.

<sup>6</sup> L'importanza delle dottrine di Gonseth, Bachelard ed Enriques è sostenuta con particolare vigore dal filosofo polacco Lech Witkowski. Riferimenti si possono nella sue opere: *The philosophy of science of Ferdinand Gonseth (Against a background of problems of contemporary rationalism)*, Torun 1983; *Sull'aspetto europeo di A. Banfi e della sua scuola*, trad. it. di Fabio Minazzi, in *Fenomenologia e scienze dell'uomo*, Unicopli, Milano 1986; *On the Phenomenon of Marginality in Epistemology: Gonseth and his Tradition*, in «Dialectica», vol. 44, Berna 1990; *Against Marginality of Federigo Enriques' Epistemology*, in F. Minazzi (ed.), *La filosofia della scienza oggi (Europa 1993)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1991.

scoperta, cioè una dottrina esente da regole metodologiche convenzionali e morali. In altre parole lo storico dell'epistemologia ci mette in guardia, sostenendo che Popper era tutt'altro che consapevole di sconfinare nella morale della scienza e nel convenzionalismo metodologico. Scrive Oldroyd:

Quando ero un giovane studente ebbi la buona sorte di frequentare un corso di lezioni tenute da Popper all'University College di Londra, e nel corso della discussione seguita a una di tali lezioni chiesi con sfrontatezza a Popper se, secondo lui, la descrizione che stava dando della scienza fosse provvisoria, soggetta a correzione e controllo, a falsificazione e via dicendo. Popper mi rispose: - non c'è niente di provvisorio, di congetturale o di falsificabile nella logica. Popper pensava senza dubbio che la forza dell'argomento del *modus tollens* fosse tale da fare del falsificazionismo la metadescrizione corretta della scienza... io ritengo però che, in quell'occasione, Popper non abbia riflettuto ai problemi sollevati da Duhem Quine.<sup>7</sup>

Oldroyd tratta analiticamente i motivi per cui quella pretesa non può ritenersi soddisfatta dal lavoro del filosofo viennese. In particolare, lo fa spostando il discorso dalla corroborazione alla falsificazione, cioè facendo riferimento alla dottrina del "contenuto empirico." Oltre alla possibilità che i tentativi di falsificazione possano non essere sinceri, sussiste anche la possibilità che di fronte a risultati sperimentali negativi, la teoria non sia necessariamente rigettata. Essa, infatti, può sempre essere salvata "ampliandola" per includere l'anomalia nelle previsioni e Popper, intuendo il pericolo, specifica le modalità con cui si possono introdurre ipotesi ausiliarie.

Il filosofo viennese postulò che le ipotesi ausiliarie devono essere tali da accrescere la falsificabilità della teoria, altrimenti devono essere considerate assunti *ad hoc* e, quindi, rigettate. Tale precauzione era fondamentale per superare le difficoltà sollevate nei confronti del *modus tollens* dalla cosiddetta tesi Duhem-Quine, che denuncia l'impossibilità di scoprire se l'esperimento falsificante debba far cadere la teoria oppure la conoscenza di sfondo, fino a quel momento considerata non problematica. Scrive Oldroyd:

...secondo Quine, qualsiasi ipotesi può essere salvata dall'introduzione di ipotesi ad hoc idonee (come l'ipotesi della contrazione Lorentz-Fitzgerald). Popper raccomandò, perciò, che i nuovi assunti ausiliari introdotti in una teoria dovessero essere tali da accrescere la falsificabilità della teoria nel confronto con l'osservazione. Se essi non conseguono questo risultato, ciò significa che appartengono alla deprecabile varietà degli assunti ad hoc, e dovrebbero essere evitati. Ovviamente, nel dir così, Popper si allontanò ancor più dall'ambito di un'analisi logica rigorosa muovendo verso un ambito di esortazione morale. In accordo con ciò, noi troviamo che il suo sistema contiene un

---

<sup>7</sup> D. Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza*, op. cit., pag. 405.

numero considerevole di regole metodologiche, le quali tolgono qualcosa alla sua presunta purezza logica.<sup>8</sup>

Se è vero quanto rilevato da Oldroyd in merito alla non purezza logica della dottrina popperiana, è però falso che l'epistemologo austriaco non si rendesse conto di sconfinare nell'esortazione morale. La critica non pare, infatti, fondata, perché già nella *Logica della scoperta scientifica* è evidente la massima consapevolezza del carattere metodologico di parte della dottrina. Popper sapeva benissimo che la sua dottrina non era solo "logica."

Con ciò non si vuole mettere in dubbio la veridicità dell'episodio raccontato da Oldroyd. È infatti plausibile che, durante la lezione, Popper abbia "disinnescato" le domande degli studenti più critici ed attenti, appellandosi alla componente logica, e quindi non congetturale, della sua dottrina metascientifica. In effetti, non c'è nulla di congetturale nella logica del *modus tollens*, fondamento della teoria della conoscenza di Popper. Piuttosto la congettura sta nell'ipotizzare che il *modus tollens* garantisca la scoperta di teorie scientifiche verosimili. Tale ipotesi può essere costruita solo esplicitando le condizioni alle quali quel tipo di logica deve o può essere applicato alla ricerca scientifica, ossia esplicitando le regole metodologiche. Queste regole metodologiche, aggiungiamo noi, possono essere di carattere strettamente tecnico oppure di carattere morale, anche se non è facile tracciare un preciso confine tra queste categorie di norme.

Karl Popper era, comunque, perfettamente consapevole della necessità di sostenere la logica del *modus tollens* con norme tecniche ed etiche. Non si può ragionevolmente mettere in dubbio che il filosofo viennese, "sorvegliato speciale" dai logici del Circolo di Vienna, abbia sentito la necessità di qualificare la locuzione "tentativi di confutazione" con l'aggettivo "sinceri" per ben fondati motivi e non per semplici esigenze stilistiche. Ancora meno credibile che lo abbia fatto per una semplice svista. L'esigenza che muove Popper è di carattere epistemologico. Che vi siano controlli efficaci ed altri meno efficaci è un dato di fatto. Quindi, una volta eliminata (insieme all'induzione) la "legge del numero," diventava necessario chiarire di quale tipo di esperimenti abbisognava il metodo.

La critica che invece si può muovere al metascienziato viennese è che non abbia approfondito a dovere il significato di "sincerità." Forse lo ha dato per scontato, o forse non ha voluto prestare eccessivamente il fianco alle critiche dei neopositivisti, parlando troppo apertamente di questioni morali. Essi erano avversari, ma dividevano con Popper un certo linguaggio e l'interesse per la soluzione di alcuni specifici problemi.

---

<sup>8</sup> Ivi, pag. 400.

Quando Enriques e Bachelard hanno introdotto questo importante concetto (l'alternativa al numero), lo hanno trattato in modo esaustivo. Popper si è, in un certo senso, limitato al nome, benché lo abbia inserito nell'importante formula della corroborazione.

Proviamo noi a fare qualche considerazione per chiarirne il significato: un "tentativo sincero" è l'opposto di un "tentativo menzognero," ossia di un'azione cognitiva tesa alla volontaria determinazione di asserzioni false, piuttosto che vere. L'intenzionalità del falso è il presupposto del tentativo "menzognero." Essa si fonda sulla volontà di anteporre altri interessi alla scoperta della verità, siano essi fama, denaro, o idee politiche e religiose. La falsificazione di una teoria, unico fine moralmente accettabile della sperimentazione scientifica, secondo Popper, è volontà disinteressata di determinare il vero, giacché la negazione di una teoria falsa è pur sempre un'asserzione vera. La nostra interpretazione è confortata anche dagli studi del filosofo ungherese Imre Lakatos, allievo e critico di Popper:

Popper, a proposito dei suoi criteri di demarcazione, è sistematicamente ambiguo, e ha le sue buone ragioni. In una lunga nota di congetture e confutazioni dice: chiedo al marxista o allo psicoanalista di indicare un falsificatore potenziale non solo di una specifica versione della sua teoria, ma del suo nucleo (questa è una mia espressione, lui parla di assiomi principali). Questo è il requisito morale di Popper. Vi ho già detto che la maggior parte dei criteri di demarcazione contengono un codice di onestà intellettuale. Se formuli una congettura devi specificare un falsificatore potenziale. Se è falsificata, sei moralmente costretto ad abbandonarla e a confessare pubblicamente che la tua assunzione era falsa. Quando Popper si riferisce al nucleo di una teoria, intende dire che non si può barare con le condizioni iniziali...<sup>9</sup>

Lakatos non poteva essere più chiaro nell'esplicitare quello che è anche il nostro punto di vista. La dottrina popperiana non è solo logica, ma anche un codice morale che si fonda sul concetto di "scienza per la scienza." La norma morale di cui si parla è infatti quella dell'onestà intellettuale, che altro non è se non un presupposto della ricerca disinteressata. Nessuno si sorprenderà quindi se noi consideriamo i termini "disinteresse" e "onestà intellettuale" quasi come sinonimi.

Questa interpretazione delle teorie popperiane è ricorrente negli scritti di Lakatos. Nelle sue lezioni alla *London School of Economics* ribadisce spesso il concetto sopra espresso: "...per Popper non è tanto una teoria ad essere pseudoscientifica quanto una procedura, cioè la maniera in cui trattiamo un'ipotesi... Per questo Popper è costretto a sostenere e a insistere che ogni criterio di demarcazione ha almeno due aspetti:

---

<sup>9</sup> La citazione è tratta dalle "Lezioni sul metodo" tenute da Imre Lakatos alla London School of Economics e pubblicate nell'opera *Sull'orlo della scienza. Pro e contro il metodo*, a cura di Matteo Motterlini, Cortina Editore, Milano, 1995. Il libro contiene scritti inediti di Imre Lakatos e Paul Feyerabend. Il passo citato si trova a pag. 123.



innanzitutto, è un codice di onestà intellettuale, obbliga gli scienziati a confessare che la propria teoria a un certo punto è finita fuori strada senza speranza, e ad abbandonarla pubblicamente. Peccato che questo non succeda mai!"<sup>10</sup>

Lakatos sottolinea anche che il codice di onestà intellettuale non è proprio del solo falsificazionismo. "...all'interno del demarcazionismo possiamo distinguere fra l'induttivismo, il semplicismo e il falsificazionismo, che sotto molti punti di vista costituisce un passo indietro. Ognuna di queste posizioni ha un suo codice di comportamento e una sua concezione dell'onestà intellettuale."<sup>11</sup>

Tornando a Popper, secondo la sua teoria è solo specificando le condizioni alle quali si rinuncia alla propria posizione che si dimostra di essere onesti, disinteressati, o meglio votati alla sola scoperta della verità. Ciò almeno nell'interpretazione della dottrina che fornisce Lakatos. Tale interpretazione ritorna in tutte le opere importanti del filosofo ungherese. Abbiamo visto quante volte ha sottolineato questo concetto nelle lezioni alla LSE. Con parole simili inizia anche il suo saggio "La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici," inserito in *Critica e crescita della conoscenza*: "Per secoli conoscenza ha significato conoscenza dimostrata: dimostrata mediante la ragione o mediante l'evidenza sensibile. L'onestà intellettuale esigeva che ci si astenesse da formulare asserti non dimostrati e si minimizzasse, anche nel pensiero, la lacuna fra speculazione e conoscenza stabilita..."<sup>12</sup>

La crisi delle teorie scientifiche di Newton, la meccanica e la teoria della gravitazione universale, ha ripercussioni sulle teorie gnoseologiche ed epistemologiche di pressoché tutte le scuole filosofiche europee. Le teorie newtoniane sono infatti le meglio corroborate di tutti i tempi. Basti pensare che le precise previsioni astronomiche effettuate sulla base di questa teoria convinsero ben presto anche l'agguerrita Accademia di Francia a cessare i tentativi di confutazione. In particolare furono le previsioni di Edmond Halley sugli spostamenti della cometa eponima a fare desistere gli scienziati francesi ancora legati al sistema cartesiano. Halley, allievo di Newton, predisse che la cometa sarebbe tornata ad essere visibile dopo settantadue anni. Sbagliò la previsione di soli trenta secondi e ciò bastò per convincere gli ultimi scettici. Se Newton aveva piegato persino l'orgoglio nazionale francese, si può ben capire quale trauma abbia comportato il declino di tali teorie, ritenute ormai vere con certezza.

---

<sup>10</sup> Ivi, pag. 125.

<sup>11</sup> Ivi, pag. 133.

<sup>12</sup> I. Lakatos, *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, pag. 164. Il saggio è pubblicato nell'opera *Critica e crescita della conoscenza*, a cura di Imre Lakatos e Alan Musgrave, Feltrinelli, Milano 1976.

Lakatos sostiene che, tra i filosofi della scienza, Popper è quello che si è distinto maggiormente nell'aver compreso le implicazioni della confutazione di Newton, o di parte delle sue teorie.<sup>13</sup> Noi ovviamente sosteniamo che Enriques, Bachelard e, soprattutto, Émile Meyerson hanno egualmente compreso il problema in tutta la sua pregnanza. Ma limitandoci al punto di vista lakatosiano, possiamo notare ancora una volta quanto sia importante la norma morale del disinteresse nel nuovo sistema proposto da Popper.

“Dal suo punto di vista [di Popper, nda], l'atteggiamento corretto non sta nella cautela nell'evitare errori, ma nella spietatezza nell'eliminarli. Audacia nelle congetture da un lato e severità nelle confutazioni dall'altro: questa è la ricetta di Popper. L'onestà intellettuale non consiste nel cercare di consolidare o stabilire la propria posizione dimostrandola (o probificandola) – consiste piuttosto nello specificare con precisione le condizioni alle quali si accetta di rinunciare alla propria posizione. I dogmatici marxisti e freudiani rifiutano di specificare queste condizioni: questo è il marchio della loro disonestà intellettuale.”<sup>14</sup>

Freudiani e Marxisti, secondo Popper, darebbero una dimostrazione del loro disinteresse solo se le loro teorie porgessero il collo alla mannaia, per usare un'altra espressione lakatosiana. Il che, si badi bene, significa che una teoria è scientifica solo se è falsificabile, fatto che a sua volta implica che uno scienziato è tale solo se è disinteressato, cioè votato alla sola scoperta della verità, quale essa sia, e non al miglioramento o cambiamento delle condizioni sociali proprie o dell'umanità.

Il ricorso alle interpretazioni di Oldroyd e Lakatos si è reso necessario perché Popper cerca di mostrarsi più tecnico possibile e quindi evita di sconfinare troppo palesemente in argomentazioni di carattere etico. Per questo motivo non appaiono quasi mai nei suoi testi epistemologici le parole “disinteresse” e “onestà.” I concetti sono però evidenti tra le righe e tra le pieghe delle formule logiche, come abbiamo cercato di dimostrare noi e come puntualmente sottolineano i suoi critici più autorevoli.

## **La critica di Popper a Hegel e Fichte**

Se Popper è un po' restio ad ammettere l'aspetto morale della sua dottrina nel momento della costruzione teorica, è però molto esplicito nel denunciare la violazione della regola morale del disinteresse quando

---

<sup>13</sup> Ivi, pag. 165.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

analizza le dottrine dei suoi avversari, siano essi filosofi, scienziati o pseudoscientziati.

Va detto, a scanso di equivoci, che l'epistemologo viennese non mette su piani diversi le teorie scientifiche e filosofiche. Per lui esistono solo teorie ed esse sono tutte sottoponibili alla critica razionale. È una premessa ricorrente in molte sue opere, una premessa che pare del tutto legittima ai razionalisti. Per questo, sembra opportuno analizzare le critiche da lui avanzate nei confronti dei filosofi Georg Hegel e Johann Fichte, oltre che all'indirizzo dello scienziato sociale Karl Marx.

Partiamo da Hegel. Il linguaggio enfatico e mistificante di Hegel è, secondo Popper, sintomo di disonestà interessata e non di profondità. A dimostrazione di ciò, ne *La società aperta e i suoi nemici*, viene presa in considerazione l'analisi del suono e del calore formulata da Hegel nella sua filosofia naturale: "Il suono è l'alternarsi del frazionamento specifico delle parti materiali e della negazione di quel frazionamento; – idealità soltanto astratta o, per così dire, soltanto ideale, di tale specificità. Ma questo alternarsi è esso stesso, immediatamente, la negazione della sussistenza materiale e specifica; e la negazione è quindi l'idealità reale del peso specifico e della coesione: – il calore. Il riscaldarsi dei corpi sonanti, come di quelli percossi, ed anche di quelli soffregati l'un sull'altro, è il fenomeno del calore, che, in conformità del concetto, nasce col suono."<sup>15</sup>

Popper irride questa spiegazione pseudoscientifica, rilevando che l'unica frase comprensibile è l'ultima e che il significato di questa è tutt'altro che profondo: "Ci sono di quelli che ancora credono nella sincerità di Hegel o che si chiedono dubbiosi se il suo segreto non sia per caso la profondità, la pienezza di pensiero piuttosto che la vuotezza. Io vorrei che essi leggessero attentamente l'ultima frase, la sola intelligibile, di questa citazione, perché in questa frase Hegel rivela se stesso. Infatti essa evidentemente non significa altro che questo: – il riscaldamento di corpi sonori... è calore... insieme con suono. Sorge a questo punto la domanda se Hegel abbia ingannato se stesso, ipnotizzato dal suo stesso gergo ispirato, oppure se si sia audacemente proposto di ingannare e incantare gli altri. Sono convinto che questa seconda alternativa sia la vera..."<sup>16</sup>

Hegel dunque inganna, racconta menzogne, non è alla ricerca della verità che è votato, non è onesto intellettualmente, non è disinteressato. Perché fa tutto ciò? Quale motivo lo ispira? Popper individua due interessi, uno politico ed uno personale, strettamente collegati, giacché fondati su uno scambio. Hegel avrebbe sostenuto gli interessi dell'assolutismo prussiano in cambio di potere, denaro e fama, nell'ambito del sistema di

---

<sup>15</sup> Il passo di Hegel, tratto da *La Filosofia della natura*, è riportato da Popper a pag. 42 della sua opera *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1972.

<sup>16</sup> K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, op. cit., pag. 43.

istruzione della nascente nazione. Secondo Popper, Hegel non ha sinceramente manifestato le sue teorie ed esse non sono solo incidentalmente favorevoli al regime. Al contrario avrebbe recepito le direttive dell'imperatore Federico Guglielmo III al fine di deprimere la ricerca intellettuale in Prussia e lo avrebbe fatto per ottenere dei vantaggi personali.

A nostro avviso, gli interessi politici sono ambigui quando si manifestano nell'ambito di teorie filosofiche, perché la filosofia include anche le dottrine politiche. Non si può denunciare come disonesto un filosofo che difende una dottrina politica o morale, quale che sia, perché è nel suo pieno diritto farlo. Non è certamente in diritto di farlo, però, chi opera per una conoscenza scientifica della natura e dell'uomo e nel pensiero di Hegel è difficile tracciare un confine preciso tra la morale e la cognizione del reale.

Ma Hegel è disonesto, secondo Popper, perché prima di ottenere cariche ed onori aveva fortemente criticato la *Filosofia della natura* di Friedrich Schelling. Aveva giudicato quell'opera troppo lontana dalla matematica, dal calcolo differenziale, dalla chimica. Hegel definisce gli studi di Schelling un'"impostura," un "filosofare senza conoscenza di fatto," una "trattazione di mere fantasticherie, anche di sciocche fantasticherie, come idee." Alla luce di queste considerazioni stupisce la successiva produzione filosofica di Hegel. Essa fa nascere il sospetto che sia guidata interessi non proprio conoscitivi. Il primo a denunciarli fu Arthur Schopenhauer, che qualificò il periodo dell'idealismo tedesco come "era della disonestà."

Queste le parole di Popper: "Tornando al problema dei moventi politici di Hegel, credo che abbiamo più che sufficienti ragioni di sospettare che la sua filosofia fu influenzata dagli interessi del governo prussiano dal quale era stato impiegato. Ma sotto l'assolutismo di Federico Guglielmo III, tale influenza implicava più di quanto Schopenhauer o Schwegler potessero sospettare; infatti, soltanto negli ultimi decenni sono stati pubblicati i documenti che mostrano con quanta chiarezza e coerenza questo re insisteva sulla necessità della completa subordinazione di tutto il sapere agli interessi dello Stato."<sup>17</sup>

Tra i documenti chiave, Popper cita una direttiva del re che vede nella filosofia un inutile e dannoso spreco di risorse. Nel suo programma pedagogico, Federico Guglielmo III scrive: "le scienze astratte... sono naturalmente senza valore per il benessere dello stato... è salutare mantenerle entro limiti convenienti." Popper vede nella chiamata di Hegel a Berlino un tentativo di tenere la filosofia entro limiti convenienti. L'hegelismo, dunque, non fu altro che un'apologia del prussianesimo, una

---

<sup>17</sup> Ivi, pag. 50.

teoria filosofica tesa a giustificare tutte le scelte politiche del governo. Una teoria, tra l'altro, fondata su una serie di equivoci.

Leggendo le seguenti parole di Popper, tese alla critica della filosofia dell'identità di Hegel, ci si accorge ancora una volta di quanto egli sia attento alla norma morale del disinteresse: "Ma c'è del metodo in questa pazzia, e per giunta del metodo prussiano. Infatti, dietro l'apparente confusione si appiattano gli interessi della monarchia assoluta di Federico Guglielmo. La filosofia dell'identità serve a giustificare l'ordine costituito. Il suo risultato fondamentale è un positivismo etico e giuridico, la dottrina che ciò che è bene, dal momento che non ci sono altri standard al di fuori di quelli esistenti; è la dottrina che la forza è diritto."<sup>18</sup>

Il quadro è ben delineato. È inutile citare tutti i passi in cui emerge la denuncia di violazione della norma del disinteresse. Anche il fatto che la disonestà (l'imbroglio) sia strettamente connessa all'interesse (lo scopo) emerge in più di un'occasione: "Ma Hegel stesso si rende conto che il piccolo imbroglio grazie al quale identifica libertà e legge non è affatto sufficiente al suo scopo..."<sup>19</sup>

Non resta che veder quindi qual è l'interesse personale del filosofo tedesco. Per metterlo in luce Popper scomoda ancora Schopenhauer e così facciamo anche noi: "Della filosofia si abusa, da parte dello stato, come di uno strumento e, dall'altra parte, come di un mezzo di guadagno. Chi può davvero credere che anche la verità verrà quindi alla luce, semplicemente come sottoprodotto?"<sup>20</sup>

Secondo Popper, vendendo la ricerca della verità per il vile denaro, Hegel aveva commesso un imperdonabile delitto. La filosofia si era sviluppata nel mondo dell'antica Grecia, rivendicando un ruolo di supremazia nei confronti del potere politico, ora invece essa diventava la più servile ancella di esso. Gli spregevoli servigi di Hegel non furono coartati, imposti con la forza, ma resi spontaneamente per ottenere denaro e potere. Hegel, già titolare di una cattedra ad Heidelberg, riuscì a farsi chiamare a Berlino con la pubblicazione dell'Enciclopedia. Ecco quindi che il cerchio si chiude. Secondo Popper, Hegel scrive in modo incomprensibile per apparire profondo e, nello stesso tempo, per non dare la possibilità alla comunità dei filosofi e degli scienziati (all'epoca la distinzione non era ancora netta) di confutare le sue teorie. Quando esse sono comprensibili si rivelano nella loro banalità (vedi teoria del suono e del calore). Le dottrine sono finalizzate a sostenere gli interessi del governo prussiano, il quale a

---

<sup>18</sup> Ivi, pag. 58.

<sup>19</sup> Ivi, pag. 62.

<sup>20</sup> La frase di Arthur Schopenhauer è citata da Popper nell'opera *La società aperta e i suoi nemici*, op.cit.

sua volta premia il filosofo con la cattedra più prestigiosa. Hegel diventa così dittatore incontrastato del sapere in Germania.

Una critica analoga viene avanzata nei confronti di Johann Gottlieb Fichte, il quale avrebbe difeso Rousseau e la rivoluzione francese nel 1793 e nel 1799, quando era in trattative con l'Università di Magonza (controllata dalla Francia) per ottenere un incarico universitario. Poi avrebbe compiuto un'operazione analoga per ottenere dalla Russia l'accoglimento nell'Accademia delle scienze di Pietroburgo con annesso stipendio di quattrocento rubli. Preso atto del rifiuto, nonostante in caso di accoglimento sarebbe "...stato con loro fino alla morte," Fichte abbandonò il cosmopolitismo e diventò il paladino del nazionalismo tedesco.

Anche il gesto patriottico dell'esilio all'arrivo delle truppe francesi a Berlino va inquadrato, secondo Popper, in un gesto interessato per ottenere successivi onori e riconoscimenti ai fini della carriera di filosofo. In questi casi, però, è legittimo sollevare dubbi sulle tesi popperiane<sup>21</sup> perché non è possibile prevedere che un'occupazione straniera si risolva positivamente in breve tempo. Quindi, almeno per questo episodio, sarebbe opportuno riconoscere il rischio corso da Fichte con la scelta di lasciare Berlino. Le accuse di disonestà intellettuale mosse a Fichte dal filosofo viennese sono comunque spietate: "A tutto ciò dobbiamo aggiungere che la carriera di Fichte come filosofo fu fin dall'inizio fondata sulla frode. Il suo primo libro fu pubblicato anonimo, quando si era in attesa della comparsa della filosofia della religione di Kant, sotto il titolo *Critica di ogni rivelazione*. Si trattava di un libro estremamente noioso che tuttavia non mancava di presentarsi come un'ingegnosa copia dello stile di Kant... Quando la stampa esaltò l'opera di Fichte come se si trattasse di un'opera di Kant, quest'ultimo fu costretto a fare una pubblica dichiarazione precisando che l'opera era di Fichte e Fichte, improvvisamente raggiunto dalla fama, fu nominato professore a Jena."<sup>22</sup>

## **Il caso Marx: onestà intellettuale e interesse**

Il tipo di frode presumibilmente commesso da Hegel e Fichte esula dalle questioni di tipo epistemologico, ma dimostra comunque la grande attenzione di Popper ai problemi deontologici. Attenzione che ha trovato posto, come abbiamo visto, anche nelle considerazioni strettamente epistemologiche. La costruzione di teorie non falsificabili può avvenire in mala fede, come nel caso di Hegel, o anche in buona fede, come nel caso di

---

<sup>21</sup> Le tesi popperiane sono da lui fondate sullo studio dell'opera *Nationalism and the Cultural Crisis in Prussia, 1806-1815* di E. N. Anderson.

<sup>22</sup> K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, op. cit., pag. 74.

Marx. A quest'ultimo caso dedichiamo solo un breve cenno, proprio perché Popper non ritiene che Marx abbia violato la norma del disinteresse, pur costruendo una teoria non scientifica secondo i suoi criteri falsificazionistici. Sappiamo che Popper è in genere fortemente critico nei confronti del pensiero marxiano e, soprattutto, marxista, ma riguardo a questo specifico problema egli esprime piuttosto parole di approvazione. "Non si può rendere giustizia a Marx senza riconoscere la sua sincerità. La sua apertura di mente, il suo senso dei fatti, il suo disprezzo per la verbosità, e specialmente la verbosità moraleggiante, hanno fatto di lui uno dei più importanti combattenti, a livello mondiale, contro l'ipocrisia e il fariseismo... la sua sincerità nella ricerca della verità e la sua onestà intellettuale lo distinguono, a mio giudizio, da molti dei suoi seguaci (...). L'interesse di Marx per la scienza sociale e per la filosofia sociale fu fundamentalmente un interesse pratico. Egli vedeva nella conoscenza un mezzo per promuovere il progresso dell'uomo."<sup>23</sup>

Marx è onesto intellettualmente e sincero: la puntualizzazione ci fa capire quanto questo problema sia importante per Popper. Egli, prima ancora di analizzare la scienza sociale marxiana, fa una premessa di carattere deontologico e assolve il sociologo-filosofo tedesco. Poi, però, fa una ulteriore precisazione che per noi è molto importante: Marx non è disinteressato in senso assoluto, ma il tipo di interesse che lui mostra non mina la sincerità della ricerca, né può avere ripercussioni negative sulla ricerca della verità.

Marx è interessato al progresso dell'umanità. Tale fatto ci fa comprendere che secondo Popper la verità e il progresso non possono essere scissi. Se c'è uno, c'è l'altro, perché il progresso materiale e spirituale degli uomini trae giovamento solo dalla verità e non dalla falsità. Questa è un'opinione comune ai razionalisti e a qualcuno potrà sembrare una ovvietà che non necessitava di essere sottolineata. Va però ricordato che non sono pochi i filosofi che non sottoscriverebbero questa equazione. Parte del pensiero postmoderno prenderebbe le distanze da esso, in parte perché non riconosce valore alle categorie di "progresso" e "verità" e in parte perché non riconosce nella verità il fondamento della felicità (vedi le tesi di Paul Feyerabend). In ogni caso, sembra di poter concludere che Popper è pronto a perdonare uno scienziato non totalmente disinteressato, purché egli si mostri interessato al progresso tecnico ed etico dell'umanità e non al proprio tornaconto.

È bene notare che, dal nostro punto di vista, si può parlare di "scienza per la scienza" nel senso più puro (ossia nell'accezione aristotelica, cartesiana, enriquesiana e bachelardiana) solo quando nessun interesse etico-politico è anteposto alla ricerca della verità, ovvero solo quando la

---

<sup>23</sup> Ivi, pag. 110.

conoscenza è vista come *bene in sé* e non come mero produttore di altri beni, quand'anche questo bene fosse la giustizia sociale.

Il fatto che, in molte circostanze storiche, conoscenza e giustizia sociale siano risultate *beni* compatibili e perseguibili contemporaneamente, non intacca la sostanza del problema: poiché vi sono differenti idee riguardo la giustizia, accettare il presupposto che la scienza sia valutabile in base alla sua utilità sociale espone la scienza a grossi pericoli e, tra l'altro, la riduce idealmente ad ancella della politica. Soltanto se si riconosce il valore intrinseco della conoscenza scientifica e si riesce a distinguere idealmente la scienza pura dalle tecnologie che su essa si basano, sarà possibile avviare un dibattito sereno sull'opportunità di certe applicazioni ed, eventualmente, rinunciare a determinate tecnologie senza mettere in dubbio la *raison d'être* della scienza.

## Bibliografia

- Anderson E. N., *Nationalism and the Cultural Crisis in Prussia, 1806-1815*, Farrar & Rinehart, New York 1939.
- Campa R., *Epistemological Dimensions of Robert Merton's Sociology*, Copernicus University Press, Torun 2001.
- Lakatos I., Feyerabend L., *Sull'orlo della scienza. Pro e contro il metodo*, a cura di M. Motterlini, Cortina Editore, Milano, 1995.
- Lakatos I., *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, in Lakatos I., Musgrave A. (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Merton R., *Teoria e struttura sociale*, vol. III, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Merton R., *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, The University of Chicago Press, Chicago, 1973.
- Oldroyd D., *Storia della filosofia della scienza*, Il Saggiatore, Milano 1989.
- Popper K., *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.
- Popper K., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1972.
- Witkowski L., *Against Marginality of Federico Enriques' Epistemology*, in F. Minazzi (a cura di), *La filosofia della scienza oggi (Europa 1993)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Napoli 1991.
- Witkowski L., *On the Phenomenon of Marginality in Epistemology: Genseth and his Tradition*, in «Dialectica», vol. 44, Berna 1990.
- Witkowski L., *Sull'aspetto europeo di A. Banfi e della sua scuola*, trad. it. di F. Minazzi, in *Fenomenologia e scienze dell'uomo*, Unicopli, Milano 1986.
- Witkowski L., *The philosophy of science of Ferdinand Genseth (Against a background of problems of contemporary rationalism)*, Torun 1983.